

L'EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ NELLE CARCERI MINORILI IN ITALIA

Arianna Zottarel

Title: The education of lawfulness in Italian juvenile detention center

Abstract

The essay discusses about the overall results of the research on the Lawfulness education's history in the Italian juvenile detention centers carried out by CROSS, Observatory on Organized Crime of Milan State University. Through the reconstruction of the main historical phases and of the major elements of mutation, the analysis focuses on: approaches, characteristics of Italian juvenile detention center, the main successful factors and experiences of the wider framework on education of lawfulness.

Keywords: lawfulness education; prison; juvenile detention center, minor; antimafia; civil history; movement.

L'articolo riflette sui risultati generali della Ricerca sulla storia dell'educazione alla legalità nelle carceri minorili in Italia condotta da Cross, Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano. Attraverso la ricostruzione delle principali fasi storiche e dei maggiori elementi di mutamento, l'analisi si focalizza su approcci, caratteristiche degli Istituti Penali per i Minorenni, principali fattori di successo ed esperienze dell'ampia progettualità sull'educazione alla legalità.

Parole chiave: educazione alla legalità; carcere; istituti penali minorili; minori; antimafia; storia civile; movimento.

1. Il problema e la metodologia

L'articolo presenta i risultati di un'indagine condotta dall'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano sul tema della storia dell'educazione alla legalità nelle carceri minorili in Italia, un'analisi che si inserisce all'interno di un progetto di ricerca di più ampio respiro sulla storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana.

Obiettivo della ricerca è stato ricostruire – in un'ottica comparativa – le principali esperienze educative condotte all'interno del sistema carcerario minorile, prendendo come riferimento la cornice storico-sociale del periodo 1980-2017. A tal fine si è proceduto analizzando i percorsi e i progetti promossi nei 17 Istituti Penali per i Minorenni in Italia, facendo attenzione a collocarli nei contesti culturali e istituzionali che hanno alimentato e dato impulso a tali attività.

La realtà carceraria – a differenza di altri campi – soffre maggiormente la perdita di memoria principalmente per *a)* la fisiologica scarsa comunicazione tra carcere e società; *b)* le limitazioni imposte da un ambiente fondato sul principio di restrizione; *c)* le difficoltà da parte degli addetti ai lavori nel produrre materiale divulgativo. Sebbene ci si scontri con questi limiti, l'esperienza degli Istituti Penali per i Minorenni italiani nella realizzazione di progetti di educazione alla legalità rimane uno dei più importanti esempi di sperimentazione educativa. L'analisi si è focalizzata su un segmento particolare della più ampia proposta educativa, considerando però che nelle carceri minorili l'educazione alla legalità – a differenza di altri contesti in cui essa ha una sua cornice, una forma, dei momenti ben individuabili – si presenta come obiettivo trasversale a qualsiasi attività, strutturata o non strutturata, quotidiana così come extra-ordinaria.

Nel selezionare le iniziative che hanno coinvolto gli Istituti si è operata quindi una scelta di metodo. Sono stati cioè presi in considerazione solo quei percorsi e progetti che *a)* hanno coinvolto una parte della popolazione carceraria; *b)* rappresentano maggiormente le specificità degli Istituti; *c)* risultano maggiormente prossimi al tema della ricerca; *d)* hanno avuto successo.

La metodologia costruita per lo svolgimento della ricerca prende forma dalle conoscenze e competenze fornite dal corso di Sociologia e metodi di educazione alla legalità, tenuto all'Università degli Studi di Milano. In un secondo momento è stato necessario approfondire il contesto carcerario minorile attraverso le attività di ricerca sul campo. Il progetto di ricerca ha avuto infatti un marcato carattere empirico, teso a riempire un vuoto di letteratura sull'approccio al tema specifico della ricerca. L'accesso all'universo carcerario ha sofferto comunque di una certa criticità, proprio perché "il sociologo non è una figura prevista dall'ordinamento penitenziario, nemmeno in funzione rieducativa e risocializzante, e forti continuano ad essere le diffidenze dell'amministrazione penitenziaria nei confronti della ricerca sociale, interpretata più come un'indebita intrusione che come una risorsa¹", facendo sorgere spesso delle dinamiche di negoziazione tra il carcere e il ricercatore. Di fondamentale importanza per una ricostruzione quanto più sistematica della memoria interna agli Istituti sono state le testimonianze orali, strumento capace di ricostruire sia la progettualità dedicata all'educazione alla legalità sia il contesto in cui queste sono sorte, si sono concluse e/o sono mutate nel loro contenuto. Di più: la scelta di privilegiare la fonte orale si è sviluppata a partire dalla consapevolezza della centralità delle persone che operano all'interno degli Istituti, dalle cui esperienze singole trae spirito la proposta educativa specifica sull'educazione alla legalità. I testimoni sono stati individuati a scelta ragionata², non con l'obiettivo di costruire un campione rappresentativo: i soggetti intervistati sono stati scelti in accordo con l'amministrazione di ogni singolo Istituto, indicando almeno una figura rappresentativa delle agenzie educative che operano all'interno del carcere (direzione, area pedagogica, scuola, istituti religiosi, polizia penitenziaria) e altre figure significative capaci di fornire una panoramica storica dell'Istituto. Con le

¹ Francesca Vianello, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci editore, Roma, 2012, pp.56-57.

² Campionamento non probabilistico, dove "le unità campionarie vengono scelte [...] sulla base di alcune loro caratteristiche. [...] Trova una sua conveniente applicazione nel caso di campioni molto piccoli (specie quando le unità di analisi non sono individui, ma istituzioni, comuni, ecc.) o in situazioni particolari nelle quali l'importanza di alcune unità esige la loro inclusione ai fini della completezza delle informazioni raccolte" Piergiorgio Corbetta, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. L'analisi dei dati*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp.35-36.

persone selezionate si sono svolte interviste in profondità, sia attraverso incontri diretti sia – quando non possibile – attraverso lunghe interviste telefoniche.

Si è preferito tendenzialmente privilegiare la relazione sul campo, considerata l'importanza centrale dei luoghi fisici in cui le attività vengono svolte. La posizione dell'Istituto risulta già in prima battuta cruciale per comprenderne la relazione con il territorio, il grado di isolamento o di vicinanza con la comunità e come questo venga vissuto dalla cittadinanza e dalle associazioni. In secondo luogo, poter accedere all'interno dell'area carceraria permette di “respirarne il clima”, di leggerne le risorse in termini di ampiezza e qualità della struttura – caratteristiche significative capaci di orientare i progetti – e di conoscere i rapporti tra chi vi opera.

Nella fase di raccolta dei dati sono sorte alcune criticità dipendenti da un contesto particolarmente regolamentato – soprattutto volto alla completa tutela della privacy dei minori – che non ha permesso di aver accesso a tutto il materiale scritto. Inoltre, l'ampio turnover degli operatori che hanno gravitato all'interno degli Istituti – considerando l'arco temporale preso a riferimento – non ha consentito una ricostruzione completa del lavoro svolto in alcuni Istituti.

Il recupero della memoria attraverso la testimonianza orale ha in aggiunta manifestato alcune difficoltà di carattere multi-causale: il tempo trascorso, la fisiologica temporaneità dei progetti, la mobilità (spesso molto elevata) del personale, hanno reso più complessa la ricostruzione degli anni Ottanta e Novanta. Per gli stessi testimoni è stato difficoltoso compiere una ricostruzione storica del contesto e delle attività svolte, influenzando la completezza del lavoro di censimento delle iniziative. Seppur con elementi di incompletezza, il materiale raccolto risulta comunque ricco e complesso, esaustivo nel fornire una panoramica generale e particolare della storia all'educazione alla legalità nelle carceri minorili.

2. Questioni preliminari: definizioni, mutamenti

Gli Istituti Penali per i Minorenni (IPM) sono strutture che assicurano l'esecuzione dei provvedimenti dell'Autorità giudiziaria – quali la custodia cautelare e l'espiazione di pena – di minorenni autori di reato, dai 14 fino ai 25 anni (quando il reato sia stato commesso da minorenne). Nella maggior parte degli Istituti è presente una sezione maschile – oltre a Roma e Nisida che presentano anche una sezione femminile e a Pontremoli che è unicamente femminile – organizzata, secondo le capacità della struttura, in gruppi. Come previsto dalla normativa,

“pur essendo strutture detentive si caratterizzano, insieme agli altri Servizi minorili, come garanti della crescita armonica, della promozione dei processi di responsabilizzazione e ri-socializzazione del giovane reo. In accordo con la normativa vigente e al fine di attivare processi di maturazione dei minorenni e di promuovere l'azione rieducativa ed il reinserimento sociale, vengono organizzate dagli Istituti attività scolastiche, di formazione professionale, di animazione culturale, sportiva, ricreativa e teatrale, che si concretizzano tramite collaborazioni con la comunità esterna³”.

Attraverso interviste in profondità con testimoni diretti dell'universo indagato è stato possibile tratteggiare la storia dell'educazione alla legalità relativa ad ogni singolo Istituto, contestualizzata mediante la ricostruzione storica del clima interno e dei maggiori elementi di specificità degli Istituti. Al di là delle singole esperienze, sono in particolare due i mutamenti che hanno influenzato tutti gli Istituti tendenzialmente con le stesse modalità. Il primo – e più importante – è l'introduzione del Dpr 448/88 sulle “Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni”, che riscrive il codice di procedura penale per i minorenni e

“porta con sé una nuova concezione del diritto minorile e, segnatamente, del diritto penale minorile: non più un diritto sui minori, ma un diritto per i minori, che pone al centro dell'interesse, in piena coerenza con il precetto costituzionale, la finalità rieducativa e il reinserimento sociale. In questo senso, i presupposti sulla residualità della pena detentiva, sul potenziamento degli interventi alternativi alla detenzione,

³ Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile, *La Giustizia minorile in Italia*, disponibile presso la pagina web del Ministero della Giustizia https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_5_5.page

sul principio della minima offensività dell'azione penale (attraverso il ricorso ad istituti giuridici come le prescrizioni, la permanenza in casa, il collocamento in comunità, la sospensione del processo e la messa alla prova) divengono elementi portanti, che informano tutta l'azione penale nei confronti di un soggetto minorenne e che riflettono, in sostanza, l'esigenza, sentita fortemente dal legislatore, di non nuocere al minore attraverso il processo penale e di "non interrompere i processi educativi in atto"⁴.

Si tratta di una rivoluzione culturale che ha segnato un cambiamento radicale nell'approccio al minore e che rappresenta il prodotto di un lungo processo di cambiamento, "norme tra le più avanzate, essendo espressione del più moderno dibattito giuridico, psicologico-giuridico e criminologico in tema di devianza minorile"⁵. In linea con l'orientamento definito dal nuovo Codice di procedura penale minorile, gli Istituti Penali per i Minorenni svolgono un servizio sempre più residuale nel più ampio sistema dei servizi della Giustizia minorile, rispondendo al principio della residualità della detenzione secondo cui l'esperienza della detenzione di tipo carcerario viene attuata in *extrema ratio*. Prima dello spartiacque del 1988 esisteva un corpus normativo che tendeva a identificare il minore come oggetto di diritti, senza però cogliere le sue specificità evolutive e pertanto trattandolo al pari di un adulto, condividendo di fatto le norme relative sia al carcere sia al processo. È solo dagli anni Ottanta che muta la visione stessa del minore: la consapevolezza che abbia delle difficoltà evolutive particolari della sua età istituzionalizza l'infanzia come una fascia autonoma. A questa sua diversità si lega anche il riconoscimento di una sua autonomia e capacità di autodeterminazione e di conseguenza la sua titolarità di diritti. Una trasformazione che coinvolge non solo il territorio italiano, ma che produce un pensiero nuovo a livello internazionale. L'incidenza del decreto sulle carceri minorili è stata rilevante su più piani. Innanzitutto su quello della fase processuale, in cui all'imputato minorenne – a differenza dell'imputato adulto – si presentano una serie di possibilità che orientano il suo percorso: "la prima innovazione della legge è dunque l'istituzione di quattro misure restrittive della libertà, su altrettanti livelli di differente coercività: la

⁴ *Ivi*.

⁵ Marzio Barbagli, Uberto Gatti (a cura di), *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002, p.263.

prescrizione, la permanenza in casa, il collocamento in comunità, la custodia in carcere o custodia cautelare, riducendo la possibilità che il minore finisca in carcere prima della celebrazione del processo⁶". Di conseguenza la popolazione carceraria minorile è nettamente diminuita, cambiando però tipologia: come spiegato da Valentina Paletto, Magistrato di sorveglianza minorile, "è vero che in carcere abbiamo numeri estremamente contenuti, che teoricamente potrebbe consentire interventi trattamentali più veloci e individualizzati. Il problema però è che abbiamo a che fare con la complessità, che di fatto scontiamo nella fase esecutiva⁷".

Il decreto ha avuto incidenza anche sul ricambio degli operatori del carcere – soprattutto educatori – e sul tendenziale aumento della numerosità degli stessi. Questa situazione ha comportato una nuova riorganizzazione, la costruzione di una nuova sinergia tra le agenzie educative interne al carcere, e soprattutto ha dato impulso alla costruzione di tutta una nuova progettualità orientata dalle nuove disposizioni del decreto. Questa fase – che tendenzialmente è durata fino alla metà degli anni '90 – è stata descritta come un momento di estrema effervescenza, sperimentazione e di radicale cambiamento di approcci, nonché di smantellamento delle vecchie pratiche. Inizia anche un processo di carattere socio-culturale al fine di riabilitare l'ambiente carcerario grazie a un pensiero rinnovato, che si traduce in un nuovo incontro tra carcere e società.

Il secondo mutamento è rappresentato dall'innalzamento dell'età massima dei detenuti: con il d.l. 92/2014, convertito in l. n.117 dell'11 agosto 2014 si è approvata la modifica dell'art. 24 del D.Lvo. n.272 del 1989, innalzando da 21 a 25 anni la permanenza nel circuito penale per i soggetti che abbiano commesso reati da minorenni. Tale misura ha creato serie difficoltà nella gestione della popolazione carceraria, soprattutto in contesti più piccoli dove non è possibile suddividere il gruppo tra minorenni e giovani adulti. Inoltre, l'entrata nell'Istituto degli

⁶ Antonio Salvatore, *La giustizia minorile del Novecento. Dall'Associazione "C. Beccaria" ai Tribunali minorili in Italia: biografia di un'istituzione*, Edizioni Unicopli, Milano, 2007, p. 194.

⁷ Intervista alla dott.ssa Valentina Paletto, Giudice presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, 26 marzo 2018.

ultraventunenni ha spinto verso una veloce conversione degli approcci per riuscire a far fronte ad un nuovo tipo di utenza.

Questa trasformazione è stata descritta dai testimoni intervistati come un momento di grande squilibrio, non essendo gli Istituti attrezzati a sostenere un così importante cambiamento. Emerge infatti, nella maggior parte degli Istituti, un peggioramento effettivo del clima interno, dovuto in particolare alla presenza di giovani-adulti provenienti da esperienze carcerarie in strutture per adulti, portatori di un mondo che riproducono nel contesto minorile, soprattutto nei momenti quotidiani non strutturati. Nonostante i numerosi disagi, dopo una prima fase di riassetto interno, l'innalzamento dell'età di detenzione fino al venticinquesimo anno ha portato con sé – in alcuni Istituti – anche importanti vantaggi, permettendo di proseguire e concludere il percorso trattamentale con i giovani presi in carico.

3. Un duplice orientamento: caratteristiche territoriali e utenza

Nel ricostruire la panoramica generale della storia dell'educazione alla legalità nelle carceri minorili italiane è necessario prendere in considerazione che le caratteristiche generali non sempre coincidono con le stesse modalità e tempistiche in ogni singolo Istituto. I processi e le trasformazioni più importanti sono avvenuti sempre a macchia di leopardo e non in maniera omogenea, a volte marcando significative differenze tra Nord e Sud Italia e tra piccoli o grandi Istituti.

La storia e le caratteristiche degli Istituti Penali per i Minorenni in Italia possono infatti accomunarsi in due filoni separati, che sottolineano la differenza tra il Centro-Nord e il Sud Italia. Questa distinzione appare così accentuata per una variabile in particolare: il tipo di utenza. Emerge dalle singole esperienze che gli Istituti del Centro-Nord – Torino, Milano, Treviso, Bologna, Pontremoli, Firenze, Roma e con l'aggiunta del caso di Cagliari – sono caratterizzati da una massiccia presenza di utenza straniera. Gli Istituti del Sud – Nisida, Airola, Bari, Potenza, Catanzaro, Acireale, Catania, Caltanissetta, Palermo – si contraddistinguono invece per

un'utenza prevalentemente autoctona o italiana. Questa differenza di tipologia dell'utenza incide fortemente sulle specificità degli Istituti, sulle problematiche che affrontano e sulla loro progettualità.

Gli Istituti del Centro-Nord, nel periodo degli anni Ottanta, ospitavano minori in gran parte italiani, che – con l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale per i minori – sono andati velocemente a diminuire grazie alla de-carcerizzazione che il decreto intendeva realizzare e con la diffusione di misure alternative al carcere che hanno reso l'ingresso negli Istituti realmente residuale. Dagli anni Novanta emerge una forte inversione di tendenza, in coincidenza con i fenomeni migratori che investono l'Italia e con il conseguente aumento di ingressi di minori stranieri nei circuiti penali:

“A causa della propria condizione di vulnerabilità e svantaggio sociale, in molti casi il cittadino immigrato può diventare elettiva vittima di sfruttamento da parte di organizzazioni criminali, costituite da connazionali o da altri immigrati, oppure da parte della criminalità locale presente nel paese d'approdo. A ciò si aggiunge la vittimizzazione per così dire “ordinaria”, che generalmente assume maggior rilevanza laddove l'inserimento abitativo si verifica in contesti ad alto tasso (oppure ad alto rischio) di criminalità. Gran parte della popolazione immigrata riesce infatti a trovare spazio in contesti sociali e abitativi già caratterizzati da violenza e tensioni, a prescindere dalla presenza dell'immigrazione⁸”.

Sono diverse le tipologie di reati commessi dai minori, anche all'interno di ambienti di criminalità organizzata; una partecipazione che recentemente ha attirato l'attenzione per il coinvolgimento di minori nelle reti del terrorismo internazionale, oltre che per la creazione di “bande” giovanili di matrice etnica. Il fenomeno migratorio, come si è visto, ha profondamente mutato gli Istituti del Centro-Nord, che – resa residuale la presenza di ragazzi italiani – si sono popolati di un'utenza prevalentemente straniera e in continua mutazione. Spiega Biagio Di Foggia, educatore dell'Istituto per i Minorenni di Bologna:

⁸ Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile, “*Minori stranieri e Giustizia Minorile in Italia*”, I Numeri pensati, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, Roma, 2008, pp. 11-12.

“La prima ondata migratoria è avvenuta nella metà degli anni Ottanta. In quella fase erano ragazzi rom. Poi, negli anni Novanta, sono cominciati ad arrivare i ragazzi dell’area del Maghreb e successivamente c’è stata l’ondata albanese. Ci sono stati periodi in cui la totalità dei ragazzi presenti in Istituto era straniera⁹”.

La presenza di un elevato numero di ragazzi stranieri all’interno degli Istituti, oltre che conseguenza delle diverse ondate migratorie, può essere spiegata anche dalla minore possibilità per questo tipo di utenza di ricorrere a misure alternative alla detenzione, che sono spesso legate a risorse del contesto sociale e familiare del minore stesso. Questa mutata condizione ha comportato per gli Istituti una conversione e un riadattamento della progettualità interna, in modo da renderla capace di far fronte alle nuove esigenze. Il cambiamento ha investito l’équipe, con l’ingresso negli Istituti di nuove figure professionali fondamentali, come il mediatore culturale; la scuola, con l’introduzione o la fortificazione di corsi di alfabetizzazione; l’istituzione religiosa, con l’introduzione di nuove figure spirituali e con la costruzione di nuovi spazi di culto; i progetti, che focalizzano l’attenzione in particolare su percorsi di mediazione culturale, educazione alla legalità e educazione alla cittadinanza.

Gli Istituti del Sud, invece, hanno mantenuto – dagli anni Ottanta a oggi – una composizione prevalentemente italiana della popolazione carceraria, seppur negli ultimi anni accolgano sempre più anche un’utenza straniera, in genere trasferita da altri Istituti.

Si tratta di regioni a tradizionale presenza mafiosa, dove le organizzazioni criminali reclutano e si avvalgono dei minori per lo svolgimento di attività illecite:

“Il coinvolgimento, diretto ed indiretto, di giovani e giovanissimi nei reati di criminalità organizzata, e in particolare nei reati di criminalità organizzata mafiosa, è – ed è questo un dato ormai consolidato – un fenomeno tipico delle regioni del meridione d’Italia (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia), anche se in talune regioni del nord dell’Italia si assiste, soprattutto negli ultimi anni, ad un sempre più frequente utilizzo dei minori come “manovalanza” o come, oserei dire, “strumento per la

⁹ Intervista a Biagio Di Foggia, educatore presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Bologna, 4 gennaio 2018.

commissione del reato”, da parte di organizzazioni criminali per lo più straniere: pensiamo ai ragazzini (spesso giovanissimi, anche di età inferiore ai 14 anni, e pertanto non imputabili) utilizzati nell’accattonaggio, ma anche in attività illecite quali: furti, scippi, piccolo spaccio di sostanze stupefacenti, o ancora alle minorenni avviate alla prostituzione. Si tratta in questi casi di vere e proprie forme di sfruttamento dei minori da parte di organizzazioni criminali che, in cambio di piccole somme di denaro, e con metodi talvolta estremamente violenti, impongono ai più giovani di commettere reati a tutto vantaggio dell’organizzazione che facilmente riesce a reperire tale “manovalanza” che peraltro, nel caso di un processo penale, va incontro a sanzioni molto meno severe rispetto a quelle previste per gli adulti¹⁰.

I minori e giovani adulti vengono così reclutati dalle organizzazioni mafiose e indirizzati verso una “carriera” criminale, che da reati minori – incendi, furti, piccolo spaccio di stupefacenti – porta fino agli omicidi. Dai svariati metodi di sfruttamento delle fasce minorili da parte delle organizzazioni mafiose si rende sempre più evidente un ricambio generazionale, da cui si distinguono due categorie differenti di minori interessati, categorizzate da Augusto Cavadi come i “figli dei quartieri poveri” e i “rampolli delle famiglie benestanti”:

“Sono quasi esclusivamente i primi a conoscere la palestra del carcere minorile (e degli istituti equivalenti), dove imparare a perfezionare le strategie, le tecniche e soprattutto i codici comportamentali indispensabili per essere cooptati all’interno dell’Organizzazione. Senza contare che la situazione di detenzione pone il minore in condizioni di particolare fragilità, non solo psicologica, sì che facilmente accetta “protezione” ed assistenza (anche legale!) da parte delle famiglie che abbiano interesse a reclutarlo. Evidenziata la differenza, occorre però cogliere anche gli elementi di continuità: unica è infatti la sirena mafiosa che, indistintamente, promette potere sugli altri, capacità di manovrare gli apparati amministrativi per il proprio interesse, impunità quasi assoluta e, soprattutto, disponibilità di denaro¹¹”.

¹⁰ Caterina Chinnici, *Minori e criminalità organizzata*, in “Nuove esperienze di Giustizia Minorile”, N. 2-2008, Ministero della Giustizia, Dipartimento per la Giustizia minorile, Studi Ricerche e Attività Internazionali, p.125.

¹¹ Augusto Cavadi, *A scuola di antimafia*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2006, pp. 91-92.

Dalle testimonianze raccolte durante la ricerca emerge questo tendenziale cambiamento della tipologia di utenza legata alla criminalità organizzata che entra negli Istituti: nel corso degli anni Novanta si registra una presenza molto connotata e numerosa di minori provenienti da ambienti di criminalità organizzata, spesso gli stessi figli di famiglie mafiose. Una stagione vissuta con grande difficoltà da parte degli operatori. Racconta a proposito Vincenzo Indorato, educatore dell'Istituto Penale per i Minorenni di Caltanissetta:

“Dalla metà degli anni '90, in particolare, erano presenti diversi minori provenienti da famiglie e gruppi criminali di Gela, ragazzi con una cultura criminale molto pregnante e forte. Per i ragazzi erano dei miti, c'erano ragazzi che da grandi volevano fare i Totò Riina. Anche quando i ragazzi in qualche modo volevano uscire da questi percorsi, soffrivano di forti pressioni familiari che gli imponevano di rimanere dentro a determinati “giri”. Infatti, spesso e volentieri, la preoccupazione e la paura di noi operatori era che rientrare nei contesti di appartenenza rappresentasse per i ragazzi una certezza di ricominciare una vita predestinata¹²”.

E ancora, Francesco Pellegrino, direttore dell'Istituto Penale per i Minorenni di Catanzaro, racconta che:

“In passato abbiamo avuto casi di ragazzi che venivano da Africo, Rosarno, che al momento della scarcerazione hanno chiesto aiuto per trovare una collocazione diversa, per non tornare negli ambienti di provenienza. C'è stato un momento in cui il padre di uno di questi ragazzi è venuto qui a dire “voi avete rovinato mio figlio”¹³”.

A partire dagli anni Duemila, questo tipo di utenza è andata sempre più diminuendo, sostituita da una presenza diffusa e massiccia di “manovalanza”, anche se, in Istituti come quello di Nisida e Airola si assiste negli ultimi anni a una nuova fase dovuta al fenomeno dei “baby boss”:

“Sono ragazzi di 14-15 anni che fanno parte delle “stese”, che maneggiano facilmente pistole e coltelli, irriverenti verso tutto e verso tutti. Non riconoscono le regole, non riconoscono l'istituzione; risulta particolarmente difficile farli partecipare alle

¹² Intervista a Vincenzo Indorato, educatore presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Caltanissetta, 4 settembre 2017.

¹³ Intervista a Francesco Pellegrino, direttore presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Catanzaro, 26 settembre 2017.

attività intramurarie a fargli fare un percorso trattamentale regolare. In loro è molto più forte la fascinazione e la cultura del contesto¹⁴.

Questi Istituti si focalizzano dunque sia sull'educazione alla legalità sia, e soprattutto, sull'educazione antimafia¹⁵, principalmente attraverso la collaborazione con le associazioni del territorio che presentano una formazione specifica su questi temi, al fine di contrastare quell'“interclassismo perverso, cementato dalla condivisione (analogica) dell'illegalità¹⁶”.

Risulta comunque particolarmente complesso attuare strategie di intervento che riescano a scalfire efficacemente l'educazione imposta dagli ambienti mafiosi, proprio perché “la mafia, in quanto sistema di potere, si perpetua anche grazie ad una sua prassi pedagogica: essa, infatti, è capace di elaborare, verificare e correggere strategie non solo militari e politiche, organizzative e finanziarie, ma anche educative¹⁷”. Secondo Luigi Regoliosi, psicopedagogo e docente all'Università Cattolica di Brescia,

“l'intervento educativo nei confronti dei ragazzi di mafia presenta caratteristiche peculiari, che lo configurano come una vera e propria sfida. [...] In questi casi ci troviamo a trattare con minori che hanno ricevuto una specifica formazione da parte della criminalità organizzata, che ha dato risposte soddisfacenti a molti dei loro bisogni. Nelle loro imprese delinquenziali, dunque, essi hanno ricevuto e continuano a ricevere l'approvazione e l'appoggio di tutto un ambiente, a cominciare dal contesto familiare. Di conseguenza i ragazzi di mafia non riconoscono il ruolo dell'operatore come adulto di riferimento, con il quale instaurare una relazione significativa: si sentono già adulti, e comunque hanno altri riferimenti forti. Hanno

¹⁴ Intervista a Carlo Santagata, coordinatore area tecnica presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Airola, 8 gennaio 2018.

¹⁵ Importante la ricostruzione raccolta nel volume *Svincolarsi dalle mafie. Pratiche educative con i minori coinvolti nella criminalità organizzata*, in “Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa”, Dipartimento per la Giustizia Minorile, Centro Europeo di Studi di Nisida, Gangemi editore, Roma, 2011. Si veda anche *Ragazzi della mafia. Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*, Franco Occhiogrosso (a cura di), FrancoAngeli, Milano, 1993.

¹⁶ Augusto Cavadi, *A scuola di antimafia*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2006, p.92.

¹⁷ Augusto Cavadi, *Strappare una generazione alla mafia. Lineamenti di pedagogia alternativa*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2005, p.15.

alle spalle – nella maggior parte dei casi - una famiglia che non collabora o è apertamente ostile alle istituzioni¹⁸”.

I minori possono comunque rappresentare un potenziale di disturbo del sistema mafioso¹⁹: una pedagogia antimafia – di fronte alla sua consapevole intrinseca inadeguatezza e alla crisi delle tradizionali agenzie educative messe sempre più in competizione – deve “tentare di attivare – dentro e fuori i vecchi canali – nuovi modelli di comportamento collettivo e individuale²⁰”. Spiega Renate Siebert:

“È evidente che i tratti caratteristici dell’ambiente di mafia – come l’ossessione della morte, il delirio di onnipotenza, l’autoritarismo, il controllo sociale totale, l’omertà, la negazione della soggettività, il mito virile e il disprezzo per il femminile, l’omofobia e l’antiegualitarismo feroce – condizionino profondamente bambini e adolescenti che in tali contesti vengono socializzati. Chi ha esperienza di formazione con ragazzi di mafia nel carcere minorile parla di “adolescenza dimezzata”²¹”.

Va da sé che la progettualità e il lavoro svolto dagli Istituti su queste due tipologie di utenza – minori stranieri e minori provenienti da contesti di criminalità organizzata di tipo mafioso – siano completamente differenti.

¹⁸ Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile. Direzione Generale per gli interventi di giustizia minorile e l’attuazione dei provvedimenti giudiziari, *Mafia Minors. Final Report*, Programma AGIS 2004, p.29.

¹⁹ Augusto Cavadi, *A scuola di antimafia*, cit., p.88.

²⁰ *Ivi*, p.93.

²¹ Mario Schermi (a cura di), *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, FrancoAngeli, Milano, 2010, p.51.

4. Approcci all'azione pedagogica

Gli Istituti Penali per i Minorenni, servizi di frontiera per eccellenza, sono una realtà complessa e in continua evoluzione. È su questo campo, dove legalità e illegalità si incontrano, che si gioca la partita decisiva della sfida educativa, in cui “il monopolio della legittimità culturale dominante costituisce sempre la posta in gioco di una concorrenza tra istanze o agenti²²”.

Questo confronto si svolge all'interno di una istituzione totale, “il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e *formalmente amministrato*²³”. La dimensione del conflitto spicca come corollario della struttura carceraria, che ha come fondamento la pretesa contraddittoria di rieducare in un ambiente punitivo. Questo avviene in uno spazio di incontro/scontro, nella quale si contro-educa rispetto ad un'educazione altra che è stata vissuta nella propria esperienza familiare e/o di quartiere.

Come suggerito da Pierre Bourdieu e Jean Claude Passeron, “le istituzioni totali permettono di individuare in tutta chiarezza le tecniche di deculturazione e di riculturazione alle quali deve fare ricorso un lavoro pedagogico mirante a produrre un habitus²⁴ il più somigliante possibile a quello prodotto dalla prima educazione, pur avendo da fare i conti con un habitus preesistente²⁵”. I rapporti di forza sono pertanto all'origine dell'azione pedagogica che è “oggettivamente una violenza simbolica in quanto imposizione, da parte di un potere arbitrario, di un arbitrario culturale²⁶”.

²² Pierre Bourdieu, Jean Claude Passeron, *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi Editore, Rimini, 1972, p.66.

²³ Erving Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2010, p.29.

²⁴ Definizione di habitus (Pierre Bourdieu): “Un sistema di disposizioni durevoli e trasponibili che, integrando tutte le esperienze passate, funziona in ogni momento come matrice di percezioni, valutazioni e azioni, e rende possibile compiere compiti infinitamente differenziati, grazie al trasferimento analogico di schemi, di risolvere problemi simili, che si autocorregge grazie ai risultati ottenuti”. (1972) *Esquisse d'une théorie de la pratique*, pp. 261-262.

²⁵ Pierre Bourdieu, Jean Claude Passeron, *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi Editore, Rimini, 1972, p.92.

²⁶ *Ivi*, p.45.

Tale azione pedagogica rientra all'interno di un'*educazione istituzionalizzata*, ossia esercitata da un sistema di agenti delegati a questo scopo da un'istituzione²⁷. In quanto imposizione di un sistema valoriale che presuppone un'autorità delegata a riprodurre tali principi, "l'azione pedagogica implica il lavoro pedagogico come lavoro di inculcamento che deve durare abbastanza per produrre una formazione durevole, cioè un *habitus* come prodotto dell'interiorizzazione dei principi di un arbitrario culturale in grado di perpetuarsi dopo la cessazione dell'azione pedagogica e perciò di perpetuare nelle pratiche i principi dell'arbitrario interiorizzato²⁸". Il lavoro pedagogico sarà allora migliore quanto più sarà elevato il suo effetto di riproduzione, che presuppone però un'azione prolungata perché sia durevole e capace di generare quanto più interamente le pratiche conformi al nuovo sistema valoriale trasmesso (rispondendo alle tre misure dell'effetto di riproduzione che Bourdieu e Passeron rintracciano: la durevolezza, la trasponibilità e l'eshaustività di un *habitus*), che tenta di sostituirsi al lavoro pedagogico primario (e quindi all'arbitrario culturale originario interiorizzato nel periodo precedente alla detenzione).

In questo senso si possono distinguere due modalità differenti di approccio all'educazione alla legalità che concorrono a formare il *lavoro pedagogico* all'interno degli Istituti: la prima è un'educazione alla legalità quotidiana svolta da tutti gli operatori presenti nell'Istituto – in primo luogo attraverso il loro essere testimoni di legalità – generalmente focalizzata su azioni individualizzate con i giovani detenuti, seguendo specifiche necessità e percorsi. È l'ambiente carcerario stesso, inoltre, a disciplinare la vita dei detenuti attraverso una rigida ripartizione della giornata – prescrizioni previste dai singoli regolamenti interni degli Istituti – che educa i ragazzi al rispetto degli orari, degli spazi e delle persone presenti nella struttura. La seconda modalità prevede invece la costruzione di progetti specifici, che riguardano una parte o l'intero gruppo, in cui si affrontano – attraverso diverse metodologie – tematiche legate all'educazione alla legalità. Si tratta di attività extra-ordinarie, sia temporanee sia continuative.

²⁷ Ivi, p.46.

²⁸ Ivi, pp.76-77.

Come spiegato da Bourdieu e Passeron,

“il lavoro pedagogico è un sostituto della costrizione fisica: la repressione fisica (tipo l'internamento in una prigione o in un asilo) viene in effetti a sanzionare i fallimenti dell'interiorizzazione di un arbitrario culturale; e un sostituto redditizio: per quanto (e forse perché) più mascherato, il lavoro pedagogico a lungo termine è per lo meno altrettanto efficace della costrizione fisica – che può produrre un effetto che vada al di là della cessazione del suo esercizio diretto solo nella misura in cui essa tende sempre a esercitare in sovrappiù un effetto simbolico²⁹”.

Ciò significa che il lavoro pedagogico avrà come effetto la produzione di disposizioni permanenti capaci di rispondere adeguatamente a future situazioni tramite il sistema valoriale interiorizzato nell'esperienza educativa.

Parlare di educazione alla legalità all'interno degli Istituti Penali per i Minorenni significa anche affrontare delle questioni semantiche e culturali. Benché l'educazione alla legalità risulti come un grande contenitore, è necessario distinguere in modo particolare le tante forme di educazione che si richiamano una all'altra, ma che esprimono assunzione di responsabilità, impegno e rischio differenti. Le principali tipologie di educazione emerse (educazione alla regola, al rispetto, al dialogo, all'affettività, all'ascolto, alla socialità, al conflitto, ecc), che rientrano nei percorsi trattamentali, divengono insieme premesse dell'educazione alla legalità, preparando la cornice nella quale questa può essere contenuta. Risulta esserci una continua sperimentazione di metodologie, strategie e pratiche sia nella quotidianità sia nelle attività extra-ordinarie. Dalle testimonianze raccolte emerge inoltre che la metodologia del carcere minorile attraverso cui si promuove l'educazione alla legalità nella quotidianità è costituita dalla *centralità del fare*: risulta in modo chiaro che tendenzialmente l'educazione alla legalità viene trasmessa in modo indiretto, un processo faticoso di educazione realizzato attraverso la *pedagogia dell'esperienza*.

Questo tipo di *fare educativo* è orientato al breve-medio periodo, così da soddisfare le aspettative dei giovani e stimolare la loro curiosità. Di più: la centralità del fare si

²⁹ Ivi, p. 82.

traduce nel *saper fare*, nel fornire cioè competenze nuove. Il lavoro diventa allora pilastro dell'attività educativa, capace di fornire una reale opportunità ai ragazzi una volta tornati nel loro contesto di provenienza. Facendo perno su strumenti, conoscenze, abilità che i detenuti già possiedono o che hanno appreso nel periodo di detenzione, l'educazione alla legalità trasmessa in modo indiretto diventa motore di cambiamento, mostrando cioè nuovi e possibili approcci di vita. Ricorda Maria Franco, docente presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida:

“In questo contesto, dove tutto riporta a un criterio di reinserimento nel legale, quello che sembra più opportuno è lavorare ai fianchi. Dare ai ragazzi degli spazi e dei tempi in cui ripensarsi, in cui confrontarsi, in cui tentare di mettere nel loro mondo elementi di bellezza attraverso il cinema, la poesia, attraverso la loro stessa esperienze esistenziale in un racconto a valenza letteraria. Questo ci sembra la cosa migliore, hanno bisogno di ritrovarsi in un ambiente in cui più naturalmente avvenga la scelta verso quello che è bello e giusto. Questo lavorare in maniera indiretta è sicuramente qualcosa che implica più tempo, più fatica ma va ad incidere un po' di più. Lo stesso vale per l'educazione antimafia. Un esempio: circa ventisette anni fa abbiamo proposto la visione di un film su Giovanni Falcone e il risultato fu l'applauso nel momento dell'uccisione del giudice. Fu in quel momento che capimmo che quella diretta non è una modalità adeguata, perché scatta nei ragazzi un meccanismo differente³⁰”.

E ancora, chiarisce Maura Borghi, docente presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Milano:

“La legalità in carcere è collegata anche ad una correttezza nel porsi con i ragazzi, un esempio che dobbiamo dare. Assumersi la responsabilità di essere dalla parte della legge è il primo passo da fare per entrare a lavorare con loro. È una questione di testimonianza. Noi non partiamo mai da progetti di legalità vera e propria, perché sarebbe come isolare una parte che invece è assieme a tutto il resto. Usiamo molto l'educazione alla cittadinanza e la letteratura per parlare di legalità. Partiamo da un discorso molto generale per arrivare a temi vicino a loro. Iniziare un discorso specifico sulla legalità significherebbe marcare delle differenze e comporterebbe un

³⁰ Intervista a Maria Franco, docente presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida, 15 gennaio 2018.

rifiuto da parte dei ragazzi. Portarli invece dalla parte della legalità giocando con diversi elementi spinge ad una riflessione profonda senza quasi che se ne rendano conto. Farli appassionare a qualcosa che rientra nella sfera della normalità è la forza del nostro lavoro, dalla normalità si arriva alla legalità³¹”.

La comprensione del principio di legalità risulta quindi come conseguenza quasi spontanea di un processo multi-educativo realizzato in un periodo di tempo strutturato. Attraverso questa strategia educativa è possibile in un secondo momento affrontare nello specifico temi più complessi in momenti extra-ordinari. I progetti *ad hoc*, così realizzati, rafforzano il lavoro quotidiano.

5. L'educazione alla legalità 1980 - oggi

Dai dati raccolti durante la ricerca sul campo – prendendo in considerazione il periodo storico-sociale dagli anni Ottanta ad oggi – emerge che la progettualità specifica sul tema della legalità sia tendenzialmente recente. È dalla fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, infatti, che inizia ad affermarsi una cultura orientata a progetti extra-ordinari connessi a questo tema, soprattutto in collaborazione con soggetti esterni agli Istituti.

Dalla fine degli anni Novanta in poi, il rapporto tra il carcere e la comunità diventa una risorsa sempre più irrinunciabile per gli Istituti: è da questa fase in poi che fioriscono infatti i rapporti con le associazioni legate ai temi della legalità, nate soprattutto dalla metà degli anni Novanta, ormai conosciute nelle loro realtà e stabili nelle loro attività. Si viene a creare una proposta specifica sui temi della legalità e della lotta alla mafia, che diventa sempre più importante e al centro dell'attenzione anche per le istituzioni, dai Comuni alle Regioni, fino alle iniziative proposte dai Ministeri e dalla scuola. La progettualità su questi temi negli Istituti Penali per i Minorenni – molto spesso derivante da un impulso esterno – inizia e si moltiplica in questo clima, grazie al consolidamento dei rapporti con il territorio e a una sempre

³¹ Intervista a Maura Borghi, docente presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Milano, 13 aprile 2017.

maggiore attenzione esterna. Si possono dunque rintracciare due fasi specifiche della storia generale dell'educazione alla legalità negli Istituti Penali Minorili:

Tabella 1 - L'educazione alla legalità nelle carceri minorili (1980-2000)

- Orientamento verso l'interno
- Elaborazione di nuovi modelli pedagogici
- Generalità e trasversalità dei progetti
- Costituzione di un primo patrimonio di esperienze

Nella prima fase, dagli anni Ottanta agli anni Duemila, emerge una centralità dell'educazione alla legalità orientata soprattutto su percorsi individualizzati, azioni quotidiane e su laboratori interni agli Istituti. Nel corso degli anni Novanta aumenta la numerosità degli educatori, che contribuiscono a contaminare ulteriormente la "cultura custodialistica" con quella "ri-educativa": progressivamente si iniziano a costruire nuovi modelli pedagogici – una rottura con la storia precedente – che tracciano una discontinuità metodologica importante. Gli Istituti, alla fine degli anni Novanta, diventano sempre più laboratori di educazione alla legalità, che diventa contenitore e obiettivo finale della maggior parte delle attività proposte dalle diverse agenzie educative, anche se affrontata tendenzialmente su un piano generale. La sperimentazione produce dei risultati importanti, calibrando di volta in volta le metodologie in base all'efficacia del percorso, permettendo così la creazione di un patrimonio di esperienze che si moltiplicano e si consolidano nella normale progettazione.

Tabella 2 - L'educazione alla legalità nelle carceri minorili (2000-2017)

- Nascita di una cultura di riferimento
- Clima di mobilitazione nei territori
- Ruolo della scuola
- Incontro con il territorio
- Nascita di una formazione specifica
- Istituzionalizzazione di iniziative specifiche
- Modelli comuni di riferimento

Dagli anni Duemila in poi, la proposta rivolta all'educazione alla legalità compie un salto di qualità. L'onda lunga delle mobilitazioni nei territori – con un'alta partecipazione civile – contro i fenomeni dell'illegalità e della criminalità organizzata crea le condizioni per la nascita di una cultura di riferimento trasferita anche all'interno degli Istituti. Questa cultura si manifesta nei progetti soprattutto grazie al ruolo della scuola – che prima e più efficacemente ha costruito una progettualità su questi temi – con cui gli Istituti iniziano a collaborare attraverso percorsi di legalità paralleli tra “dentro” e “fuori”. Questo primo scambio di competenze ed esperienze specifiche viene alimentato dall'incontro sempre più strutturato con il territorio e con le associazioni.

Attraverso la moltiplicazione di soggetti provenienti dall'esterno che entrano negli Istituti si viene a creare una formazione specifica – che introduce anche un orientamento diverso ai progetti – e si rendono sempre più ordinate le collaborazioni con il territorio, con una significativa gemmazione di proposte. L'educazione alla legalità ha sempre meno un carattere generale, traducendosi a seconda dell'utenza e del territorio in forme differenti. Molte delle iniziative vengono nel tempo riproposte, istituzionalizzando questo nuovo percorso e creando dei modelli comuni di riferimento.

Le attività che per prime si sono distinte per la loro forza educativa – rimanendo ancora oggi i capisaldi dell'attività trattamentale – sono il teatro e lo sport. Il laboratorio teatrale all'interno degli Istituti viene progettato generalmente in collaborazione con associazioni del territorio e si manifesta come “intrattenimento e svago (come pausa ricreativa concessa al regime carcerario), intervento educativo a mediazione teatrale, acquisizione di competenze e formazione professionale, esperienza artistica³²”. Dalle testimonianze emergono risposte estremamente positive da parte dei ragazzi, oltre che significativi risultati sui percorsi educativi. Istituti come quelli di Bologna, Milano, Bari, Palermo – per esempio – stanno sperimentando percorsi teatrali molto articolati. Sono frequenti spettacoli sui temi della legalità e su storie di riscatto. Anche il tema della mafia – nonostante emerga

³² Alessandro Zanini, *Alla luce delle prove. Il teatro nel carcere minorile di Bologna*, Bononia University Press, Bologna, 2009, pp.12-13.

in misura minore – viene affrontato nella fase di discussione e nella messa in scena. L’impatto emotivo che il teatro riesce a produrre è molto forte:

“Ho visto ragazzi spossati dopo le prove teatrali quasi avessero giocato una finale con tanto di tempi supplementari, ho avvertito calare le tensioni dopo che in classe provavamo a ripassare la parte della rappresentazione. Poter urlare, insultare, sgridare, rispondere a tono grazie al ruolo che stai interpretando, sono tutti momenti che aiutano i ragazzi e che, proprio per la loro funzione quasi terapeutica, sono serviti anche a diminuire il numero delle autolesioni che in un carcere rischiano di diventare una consuetudine³³”.

Negli ultimi anni, il teatro è diventato espressione di educazione alla legalità anche attraverso la conoscenza dei mestieri del campo – come quello del fonico o dell’addetto alle luci – che forniscono ai ragazzi competenze utili dopo la fase della carcerazione. Lo sport diviene anch’esso strumento fondamentale di educazione alla legalità. Oltre che attraverso collaborazioni con associazioni del territorio, le attività più significative sono state proposte dall’associazione di promozione sociale Uisp, sia per la riqualificazione di spazi per la pratica motoria all’interno delle strutture detentive sia per attività e progetti sportivi. Racconta Paolo Pecchioli, educatore presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Firenze:

“La legalità si sviluppa attraverso un processo democratico, una sperimentazione comune, con l’obiettivo di farla comprendere nel suo significato, non solo per imporre le regole. Il percorso di educazione alla legalità passa attraverso una continuità di interventi che si spalmano in esperienze diverse. A partire dal gioco, e molto attraverso lo sport, un momento decisivo. Spesso i ragazzi sono disabituati alla gestione di contesti sportivi senza la presenza di un “giudice”, e allora abbiamo sperimentato per esempio le partite di calcio senza arbitro. Questa è educazione alla legalità, e se ne percepisce l’effetto soprattutto nelle dinamiche quotidiane³⁴”.

A partire dalla seconda fase (2000-2017), cardine delle attività sull’educazione alla legalità è la scuola, promotrice di attività sia quotidiane sia extra-ordinarie. Il

³³ Mario Tagliani, *Il maestro dentro. Trent’anni tra i banchi di un carcere minorile*, add editore, Torino, 2014, pp.139-140.

³⁴ Intervista a Paolo Pecchioli, educatore presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Firenze, 12 dicembre 2017.

successo delle attività proposte dalla scuola deriva in particolar modo dall'incontro tra le classi degli Istituti e le classi delle scuole del territorio, un gemellaggio continuo che diventa valore aggiunto in tutte le attività.

Le iniziative più diffuse tra le scuole degli Istituti riguardano soprattutto, come detto, percorsi di educazione alla legalità, alla Costituzione e alla cittadinanza, laboratori di scrittura e la realizzazione dei giornalini interni scritti dai ragazzi, che spesso affrontano temi legati alla legalità e ricostruiscono i momenti di riflessione con i testimoni esterni. Ciclicamente – e collegati al territorio degli Istituti – si collocano i progetti di educazione alla legalità proposti da istituzioni, associazioni, fondazioni e cooperative. Tra le esperienze più significative – sia per la continuità sia per la diffusione dei progetti – troviamo l'attività di cineforum, la realizzazione di cortometraggi e le attività musicali, artistiche ed espressive³⁵. Sempre più comuni e rilevanti sono poi gli incontri di testimonianza con soggetti esterni, che raccontano la propria storia di vita o discutono con i detenuti di temi comuni.

In questo filone si inseriscono anche i percorsi di giustizia riparativa, con attività importanti di mediazione penale³⁶, che negli ultimi anni sono diventati progetti diffusi in diversi Istituti, proprio per il valore educativo che esprimono, anche grazie al grande coinvolgimento emotivo che promuovono. Ricorda Ignazio Gasperini, vicedirettore presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Nisida:

³⁵ I risultati di molti progetti sono raccolti nel volume di Isabella Mastropasqua, Roberta Rao (a cura di), *EducArte, 1° Catalogo sull'Archivio Multimediale della Giustizia Minorile in Italia*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Studi, Ricerche ed Attività Internazionali ed il Centro Europeo Studi di Nisida, Gangemi Editore, Roma, 2011, con una ricca documentazione multimediale. Altre esperienze, come i laboratori di filosofia, sono descritti nei volumi di Giuseppe Ferraro, *Filosofia in carcere. Incontri con i minori di Nisida*, Filema edizioni, Napoli, 2006 e Chiara Castiglioni, *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere. Metodi ed esperienze*, Mursia, Milano, 2017. Interessanti sono i volumi prodotti dalla scuola interna all'Istituto di Nisida durante il laboratorio di scrittura con i detenuti. Tra questi, Maria Franco (a cura di), *La carta e la vita. Le ragazze e i ragazzi di Nisida raccontano la Costituzione*, Guida editori, Napoli, 2017.

³⁶ "La mediazione può trasformare la relazione conflittuale creatasi a seguito di un reato, in una relazione capace di attivare la responsabilizzazione e la comunicazione che l'atto criminoso ha interrotto, per mezzo di un percorso consensuale e non imposto, che mobilita la comprensione di sé e dell'altro, dando voce all'appello, altrimenti silenzioso, dell'altro, che diviene riconosciuto nella sua soggettività e, quindi, nel danno che ha subito o che ha inferto. [...] Solo negli anni '80, prende ufficialmente avvio la discussione sulla mediazione a seguito delle innovazioni sul processo penale a carico di imputati minorenni (DPR 448/1988), dove si pone particolare interesse alla "giustizia riparativa", Alfio Maggiolini (a cura di), *Adolescenti delinquenti. L'intervento psicologico nei Servizi della Giustizia minorile*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp.308-309.

“Sono momenti molto delicati, ai quali partecipano un numero ristretto di ragazzi. Si tratta di tematiche molto forti, con incontri tra familiari delle vittime e ragazzi autori di reati, un’attività molto coinvolgente, con risultati eccezionali. Ci sono stati dei ragazzi – che avevano già fatto un determinato percorso – per cui la partecipazione a questa attività è stata dirompente, hanno fatto proprio una scelta di vita contro la camorra. Si è innescata quella empatia che è stata determinante, un lavoro di alto valore educativo³⁷”.

Infine, risulta di grande importanza – soprattutto per gli Istituti del Sud Italia – il rapporto con l’associazione Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, con cui da anni molti Istituti collaborano per attività sull’educazione alla legalità, alla cittadinanza e all’antimafia, in particolare attraverso la partecipazione alle manifestazioni nazionali promosse dall’Associazione e attraverso gli incontri di testimonianza dei familiari di vittime innocenti di mafia. Spiega Maria Randazzo, direttrice presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Catania:

“Adesso siamo in una situazione in cui in maniera proprio strutturale ogni anno partecipiamo ad attività che non solo sono rivolte ad una generica educazione alla legalità e ad una generica educazione alla cittadinanza – che è necessaria – ma programiamo anche attività antimafia. Attraverso soprattutto la collaborazione con Libera, partecipando a tutte le manifestazioni che vengono fatte a livello nazionale, regionale e locale da parte dell’Associazione, con percorsi di legalità, ma anche di educazione antimafia³⁸”.

³⁷ Intervista a Ignazio Gasperini, vicedirettore presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Nisida, 15 gennaio 2018.

³⁸ Intervista a Maria Randazzo, direttrice presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Catania, 7 settembre 2017.

6. Condizioni di successo

Dalle esperienze realizzate negli Istituti Penali per i Minorenni emergono alcuni comuni denominatori nei progetti di educazione alla legalità. In particolare, il successo di queste iniziative dipende da sette variabili: 1) ampia rete territoriale; 2) sinergia interna ed esterna; 3) confronto con il gruppo dei pari; 4) ricorso a testimonianze; 5) attività all'esterno del carcere; 6) preparazione e rielaborazione; 7) periodo di detenzione sufficiente per permettere un percorso.

1) Innanzitutto risulta fondamentale la rete territoriale, vale a dire il complesso di associazioni, cooperative e fondazioni, così come il sostegno da parte degli organi istituzionali. Si rivela infatti essere l'elemento chiave non solo per le attività dedicate all'educazione alla legalità, ma per l'intera progettualità degli Istituti. La costruzione – faticosa e continua – di una rete territoriale ampia determina sia la qualità che la quantità delle proposte educative e formative, in mancanza della quale si manifesta un pericoloso appiattimento progettuale. Sul tema dell'educazione alla legalità l'esistenza di tale rete diviene ancora più irrinunciabile poiché *a)* non sempre gli operatori interni hanno l'adeguata conoscenza di alcuni fenomeni; *b)* apre a una molteplicità di approcci specifici al tema; *c)* immette un maggiore bagaglio di esperienza specifica. Per gli Istituti di dimensioni ridotte questo sostegno risulta ancora più indispensabile, talvolta un motivo di sopravvivenza. Lo spazio limitato all'interno dell'Istituto costringe a cercare luoghi e risorse esterne come antidoto all'inattività e all'isolamento. Questo processo di esternalizzazione risulta positivo anche in piccoli paesi o zone marginali, come nei casi degli Istituti di Airola e di Pontremoli. Nonostante le grandi città dimostrino una grande sensibilità, attenzione e una molteplicità di attori che propongono attività di sostegno satelliti a quelle quotidiane, anche le realtà di dimensioni ridotte ricoprono un ruolo decisivo. Sebbene le proposte siano quantitativamente minori, si viene a creare un ambiente ricco di scambi sociali, all'interno del quale i detenuti diventano parte attiva della vita comunitaria, “normalizzando” la loro presenza e permettendo una conoscenza più approfondita, capace di abbattere gli stereotipi più comuni.

2) La sinergia tra agenzie educative – sia interne sia esterne – risulta altresì determinante per la qualità e il successo delle proposte. La creazione di una

comunità educante che dialoga, si confronta e costruisce progetti in concerto permette di integrare i molteplici saperi dando valore aggiunto ai progetti e permettendone uno svolgimento sereno e armonico. Questo processo di costruzione di un gruppo di lavoro collaborativo è in continua evoluzione: la pluralità di soggetti che si relaziona con i detenuti (area pedagogica, area sicurezza, scuola, volontari, ecc.) ha spesso determinato situazioni di “monopolio di sapere”, operando per compartimenti stagni. La frammentazione di conoscenze, ruoli e saperi ha in più casi alimentato la dimensione del conflitto interno e minato la reputazione dell’Istituto all’esterno, riducendo la qualità del lavoro e creando un ambiente dannoso per i detenuti. Al contrario, la contaminazione di saperi ed esperienze ha dimostrato di essere una risorsa vitale. Ancora, la percezione della serietà del lavoro da parte dei detenuti dipende principalmente dalla coerenza e dalla credibilità che emerge dalla cooperazione dei soggetti coinvolti.

3) Il confronto con il gruppo dei pari è emersa poi come una delle più importanti strategie educative del carcere, in particolare quando vengono coinvolte le classi delle scuole del territorio. È una condizione capace di neutralizzare la dimensione del conflitto che solitamente limita l’apertura e la capacità espressiva dei ragazzi:

“I laboratori di educazione alla legalità attivano significativi percorsi di prevenzione sociale alla devianza. Essi utilizzano tecniche e metodologie didattiche specifiche che stimolano l’apprendimento, attraverso la condivisione dei lavori di gruppo. I laboratori sociali di educazione alla cittadinanza sono in prevalenza realizzati in stretta collaborazione con le scuole. Essi costituiscono per i ragazzi di “dentro”, ma anche per quelli di “fuori”, un’opportunità di costruire legami sociali significativi. L’aspetto interessante di questa tipologia di laboratori consiste infatti nel fatto che essi costruiscono importanti momenti di discussione, confronto, dialogo e scambio di esperienze di vita tra i ragazzi detenuti ed i giovani della comunità “libera”. Così facendo, favoriscono l’integrazione sociale e la comunicazione tra giovani e tra giovanissimi³⁹”.

³⁹ Isabella Mastropasqua, Roberta Rao (a cura di), *EducArte, 1° Catalogo sull'Archivio Multimediale della Giustizia Minorile in Italia*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Studi, Ricerche ed Attività Internazionali ed il Centro Europeo Studi di Nisida, Gangemi Editore, Roma, 2011, p.21.

Il confronto con il gruppo dei pari durante le partecipazioni alle manifestazioni in ricordo delle vittime innocenti delle mafie e nei momenti preparatori, ad esempio, risulta fortificante per la riflessione.

4) Anche la testimonianza è emersa come strumento educativo indispensabile per diverse attività. Su temi specifici come l'educazione alla legalità o l'educazione antimafia questo strumento risulta significativo soprattutto quando si coinvolgono soggetti esterni – magistrati, familiari delle vittime innocenti di mafia, esperti della materia, volontari – che con il loro racconto di vita mostrano realtà molto diverse da quelle vissute generalmente dai detenuti:

“Quando si ritiene di attuare educazione antimafiosa solo perché si informa sulla storia della mafia e sulla sua struttura, [...] molto probabilmente ci s'illude soltanto. Da qui l'importanza della testimonianza come modello di vita alternativo a quello “incarnato”, come forza persuasiva, dai boss e dai loro gregari: una testimonianza che se resta isolata rischia di apparire, agli occhi dei giovani, velleitaria se non addirittura autolesionistica e che perciò sarà tanto più efficace quanto più “corale” da parte degli adulti⁴⁰”.

Lo strumento della testimonianza viene attivato in forme diverse, spesso attraverso l'esperienza di luoghi o situazioni particolari: in alcune occasioni è stato possibile, ad esempio, visitare beni confiscati alla mafia, mostre/musei dedicati al tema e partecipare alle manifestazioni in ricordo delle vittime innocenti di mafia. Ricorda Vincenzo Indorato, educatore presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Caltanissetta:

“Queste iniziative hanno permesso di far conoscere ai ragazzi la brutalità della mafia, aspetti a loro sconosciuti, e a destrutturare l'idea sbagliata che hanno della criminalità organizzata. I ragazzi di Gela dei periodi passati avevano i genitori che per il compleanno gli regalavano le pistole e portavano i ragazzi a sparare ai cartelli stradali per imparare. Non è semplice destrutturare tutto questo. Attraverso l'opportunità di mostrargli che non esiste solo quella vita ma che ne esistono anche altre, si può offrire loro un orizzonte diverso. Non a caso quei pochi ragazzi che in quel periodo riuscivano a comprendere tutto questo – per loro capacità, perché

⁴⁰ Augusto Cavadi, *Strappare una generazione alla mafia*. Cit, p.16.

avevano fatto tanta “galera” o perché capivano che non era quella la loro strada – spesso e volentieri erano costretti a trasferirsi al Nord o in altre località se volevano intraprendere una vita “normale”⁴¹.

La memoria del racconto di vita, dell’esperienza e dei luoghi visitati si radica profondamente, spingendo alla riflessione anche dopo le attività. Racconta Carmela Leo, direttrice dell’Istituto Penale per i Minorenni di Acireale:

“Le testimonianze accendono nei giovani un senso di ingiustizia, talvolta un’immedesimazione nella visione di un dolore che spesso provoca una presa di distanze da un mondo di cui fanno parte, ma che viene visto anche con occhi diversi”⁴².

5) Le attività educative e formative progettate all’esterno permettono di riportare il detenuto in una dimensione sociale extra carceraria. In particolare, quelle che si sviluppano sul territorio di appartenenza dei detenuti li rendono capaci di immaginare un futuro diverso nei luoghi in cui hanno legami familiari e sociali. Sono attività che si traducono anche in una conoscenza nuova del territorio: è molto frequente, infatti, trovare situazioni in cui i ragazzi non sono mai usciti non solo dalla loro città, ma nemmeno dal loro quartiere e conoscono solo la loro (a volte ristrettissima) realtà. Spiega Giuliana Mastropasqua, educatrice dell’Istituto Penale per i Minorenni di Catania:

“È diventata ormai consuetudine, ad esempio, organizzare annualmente la gita sull’Etna. Può sembrare una cosa scontata ma non lo è, perché questi ragazzi, pur abitando a Catania e vedendo ogni giorno l’Etna, non ci sono mai saliti. Abbiamo capito che questi ragazzi al di là dei loro quartieri non escono. Li abbiamo portati in diversi luoghi, abbiamo cercato di dargli queste possibilità. Tutto questo crea una storia anche all’interno dell’IPM che pian piano viene tramandata”⁴³.

6) La preparazione alle attività dedicate all’educazione alla legalità emerge come condizione indispensabile per realizzare un percorso educativo che produca una

⁴¹ Intervista a Vincenzo Indorato, educatore presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Caltanissetta, 4 settembre 2017.

⁴² Intervista a Carmela Leo, direttrice presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Acireale, 6 settembre 2017.

⁴³ Intervista a Giuliana Mastropasqua, educatrice presso l’Istituto Penale per i Minorenni di Catania, 7 settembre 2017.

riflessione costruttiva. L'educazione alla legalità non può essere confinata in attività-spot senza continuità, foriere altrimenti soltanto di confusione e conflitto. Risulta quindi necessaria la creazione di una strategia che accompagni l'elaborazione di certe tematiche. I brevi periodi di permanenza dei detenuti minano l'efficacia delle progettualità classiche sul tema, rendendo pertanto fondamentale la progettazione di percorsi alternativi in cui i ragazzi possano essere comunque partecipi con una cornice interpretativa di riferimento.

7) A ciò si collega la variabile del periodo di detenzione. Emerge sostanzialmente che la durata della detenzione influenza notevolmente la qualità e il valore dell'azione pedagogica; modalità e durata di tale azione "definiscono il grado di riuscita del lavoro pedagogico considerato come necessario e sufficiente per produrre la forma realizzata dell'*habitus*, cioè il grado di riuscita culturale [...] in base al quale un gruppo o una classe riconosce l'uomo riuscito⁴⁴". In questo senso, l'aumento a venticinque anni dell'età per la permanenza negli Istituti minorili potrebbe in alcune occasioni permettere una soddisfacente e più matura conclusione del percorso educativo.

L'obiettivo da perseguire – tenendo presente l'importanza di queste variabili generali – è la costruzione di *consuetudini*. Fare in modo, cioè, che i progetti di educazione alla legalità siano sempre meno eventi eccezionali e sempre più percorsi strutturati e istituzionalizzati, con una sperimentazione continua e uno scambio di buone pratiche. Dalle testimonianze emerge che i progetti di educazione alla legalità sono influenzati, soprattutto nei loro contenuti, da alcune variabili in particolare: l'utenza, il territorio, gli operatori, il contesto storico-sociale. L'utenza, come abbiamo visto, cambia il tipo di educazione, che si calibra sui bisogni e sulle esigenze dei detenuti. Lo stesso vale per il territorio: a seconda delle caratteristiche e dei problemi più radicati nel tessuto sociale si affrontano più facilmente determinati temi, che influenzano i contenuti delle proposte derivanti dall'esterno. Affinché l'educazione alla legalità si traduca in una scelta progettuale strutturata, risultano determinanti la conoscenza e il coinvolgimento degli operatori interni all'Istituto. In

⁴⁴ Pierre Bourdieu, Jean Claude Passeron, *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi Editore, Rimini, 1972, p. 80.

alcuni casi, è la sensibilità e la conoscenza approfondita del singolo operatore che accende l'attenzione su determinate questioni, anche laddove non siano il risultato di impulsi esterni o esigenze dell'utenza. Il contesto storico-sociale risulta altresì decisivo nell'influenzare le modalità con le quali l'educazione alla legalità viene proposta: a seguito di particolari spinte sociali, processi politici, movimenti migratori si vede come l'educazione alla legalità si connota nei progetti con diverse denominazioni e con differenti obiettivi. Negli ultimi anni, ad esempio, un tema particolarmente presente nei progetti è il contrasto del bullismo, così come sono sempre più diffusi percorsi di educazione alla salute contro l'uso di sostanze stupefacenti. L'approccio educativo dipende in particolar modo anche dalla grandezza e dalla capienza dell'Istituto. Dalle testimonianze raccolte emerge che gli Istituti più grandi, con sede nelle principali città, hanno tendenzialmente svolto il ruolo di capofila nelle trasformazioni generali, ponendosi talvolta come modello per gli altri Istituti. L'elevata numerosità degli utenti presenti al loro interno genera, tuttavia, una serie di problematiche di gestione derivanti dalla molteplicità di elementi che si sovrappongono e si accumulano, che minano l'efficienza e la velocità dei percorsi trattamentali e frenano l'impulso verso nuove progettualità.

Gli Istituti medio-piccoli riescono spesso ad arginare alcune delle situazioni tipiche dei grandi Istituti, creando la percezione di un ambiente più comunitario e meno carcerario. Potendo contare su una numerosità ridotta degli utenti, sono spesso capaci di utilizzare un approccio più snello e flessibile per far fronte alle diverse problematiche che si presentano, così da favorire in maniera più immediata – e con risultati tendenzialmente più efficaci nel breve periodo – i percorsi trattamentali.

Infine, a determinare l'andamento e la qualità delle proposte educative – così come il clima interno e i rapporti con il territorio – risulta decisivo il capitale umano e sociale interno all'Istituto. Lavorare in carcere richiede fatica e un grande carico di responsabilità, con una continua ricerca di metodologie, pratiche e linguaggi che prendono forma dai molteplici cambiamenti. L'efficacia del lavoro svolto all'interno degli Istituti dipende in buona misura dalla qualità degli operatori, dalla loro sensibilità, dalla loro capacità di comprensione, dalla loro empatia, frutto delle loro storie di vita.

La quantità delle proposte dipende il più delle volte dalla costruzione di rapporti personali nel territorio, dalla conoscenza personale dei luoghi e delle realtà attive. Dalla qualità degli operatori – e in particolare dal direttore – dipendono la sinergia che si crea all'interno, gli orientamenti, il clima. Il lavoro nelle carceri minorili è per sua natura “obbligato” a realizzare un valore aggiunto più alto – proprio per le condizioni in cui si esercita – e a fare emergere, nei casi virtuosi, la componente più avanzata di ogni cultura professionale.

7. La comunità educante

Uno dei fattori di successo dei progetti interni agli Istituti è la caratteristica complessiva della *comunità educante*; in particolare, le agenzie educative protagoniste e costanti nei percorsi di educazione alla legalità sono rappresentate dall'area pedagogica, dall'area sicurezza, dalla scuola e delle istituzioni religiose.

Gli educatori si occupano del trattamento individualizzato, dell'osservazione e dell'accompagnamento del minore in tutto il suo percorso. Sono punti di riferimento per eccellenza non solo per i detenuti, ma anche per le altre agenzie educative interne ed esterne all'Istituto, poiché prendono parte all'organizzazioni di tutte le attività, scolastiche, formative, lavorative e di animazione. Accanto agli educatori, sono figure di primaria importanza gli agenti di Polizia Penitenziaria, due profili di intervento complementari. Il tipo di rapporto tra queste due attività determina in gran parte l'esito positivo o negativo del percorso trattamentale.

Caposaldo dell'educazione alla legalità all'interno degli Istituti è comunque la scuola, osservatorio privilegiato e primo ambito di investimento della progettualità educativa. Spesso la scuola ricopre un ruolo di supplenza e/o di potenziamento, proponendo attività specifiche e ponendosi come capofila di rapporti con il territorio su progetti di educazione alla legalità. Commenta a riguardo Maria Concetta Bonetti, docente dell'Istituto Penale per i Minorenni di Treviso:

“Trattiamo tutti i tipi di tematiche, avvalendoci anche di supporti esterni per rinforzare determinati concetti, come il doposcuola e lo studio assistito. La nostra è una didattica dell'accoglienza. C'è una grande attenzione e voglia di mettersi in gioco da parte dei ragazzi. Il tema della legalità è trasversale a qualsiasi ambito che affrontiamo. Su temi difficili, come quello della legalità e dell'antimafia, per noi è didattica dell'accoglienza vera e propria, per questo è essenziale creare curiosità per avvicinare i ragazzi, avere fiducia nelle loro capacità ed essere sempre pronti ad avere un piano alternativo, a reinventare tutto. È un clima molto familiare e accogliente, facciamo lezione con la porta aperta perché chiunque possa entrare⁴⁵”.

La condizione di precarietà – legata alla durata delle permanenze – si traduce in una continua sperimentazione, con uno sforzo teso a reinventare sempre i programmi oltre che ad agganciarli alle altre attività interne all'Istituto. Si tratta di una didattica costruita artigianalmente, all'interno della quale emerge una continua proliferazione e invenzione di approcci, metodologie e materiali, conseguenza anche del continuo mutamento dei ragazzi, per i quali gli stessi modelli non funzionano con le stesse modalità. Come testimonia Francesca Tedeschi, insegnante presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Catanzaro:

“Abbiamo inventato metodi di insegnamento, metodi di studio, metodi comportamentali, materiale didattico. Avere a che fare con i ragazzi ristretti non è semplice: un'ora di scuola qui dentro ne vale dieci fuori, perché dobbiamo trasportare il mondo della scuola, della cultura e del sapere dentro una realtà che tutto è tranne che propositiva. Nel carcere se ci sono cinque alunni vuol dire che ci devono essere cinque programmi e cinque linguaggi differenti. Aggiungiamoci che con il passare degli anni cambiano le generazioni. Non possiamo pensare come scuola di proporre sempre le stesse metodologie e ricette, che non sono tarate con i ragazzi che abbiamo di fronte. La generazione di cui fanno parte i nostri ragazzi oggi è fragile, sconnessa, virtuale, informatica e informatizzata. Noi dobbiamo essere affascinanti, attrarre i ragazzi in modo così forte che siano loro stessi a cercarci. Quando i ragazzi iniziano a prendere consapevolezza e si riappropriano del pensiero critico e rileggono la loro esperienza di vita attraverso il sapere, sono totalmente

⁴⁵ Intervista Maria Concetta Bonetti, docente presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Treviso, 13 novembre 2017.

disorientati, perché capiscono di essere stati strumenti nelle mani di altri, e il più delle volte cominciano a destrutturarsi per ricostruirsi⁴⁶”.

Un ruolo di fondamentale importanza è ricoperto poi dai rappresentanti delle istituzioni religiose, che svolgono un significativo accompagnamento nella costruzione di un impianto valoriale, recuperando la dimensione dell'incontro e dell'ascolto. Spesso la figura del cappellano carcerario diventa un punto di riferimento per gli operatori, essendo tendenzialmente una figura stabile. In alcuni Istituti, in particolare, la figura del cappellano carcerario risulta essere sia un fondamento e collante di tutta l'azione educativa sia un ponte tra le diverse agenzie educative. Tra le figure più significative spicca ad esempio il ruolo di don Gino Rigoldi all'Istituto di Milano, di don Domenico Ricca all'Istituto di Torino, di don Gaetano Greco all'Istituto di Roma, di don Ettore Cannavera all'Istituto di Cagliari, figure storiche cardine dei loro Istituti, che hanno partecipato in maniera significativa alla costruzione dei percorsi educativi. Un altro grande ruolo che i cappellani carcerari ricoprono è quello di porsi da ponte tra l'Istituto e la comunità: soprattutto dopo il periodo detentivo, poter contare su un'agenzia educativa così radicata, presente e attiva nel territorio diventa un elemento di facilitazione e di continuità del percorso educativo iniziato durante la detenzione. Un caso emblematico di questo rapporto è quello costruito dal cappellano carcerario dell'Istituto di Catania, Francesco Bontà: oltre ad essere cappellano carcerario dal 2015, gestisce anche la parrocchia di San Cristoforo, uno dei quartieri a maggiore densità mafiosa da cui provengono molti detenuti. Attraverso la costruzione di questo legame, il cappellano carcerario si pone come elemento di continuità durante e dopo la detenzione, diventando punto di riferimento sia all'interno sia all'esterno del carcere, anche con le famiglie dei detenuti, continuando nel territorio ad esercitare una funzione di prevenzione.

I tratti e le condizioni di successo dell'intervento educativo fin qui ricostruiti sono il frutto di decenni di sperimentazione, costruzione e scambi che hanno portato gli

⁴⁶ Intervista a Francesca Tedeschi, insegnante presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Catanzaro, 26 settembre 2017.

Istituti a dotarsi di un impianto educativo sempre più stabile e strutturato, con una marcata connotazione territoriale.

8. Conclusioni

La Giustizia minorile risulta essere una realtà particolarmente fluida e dinamica, che più volte ha cambiato pelle. Come si è visto, il primo mutamento fondamentale è stato prodotto dall'introduzione del nuovo codice di procedura penale per i minorenni (Dpr 448/88). Questo processo di ridefinizione della giustizia minorile rimane tuttavia incompleto, non avendosi ancora oggi un ordinamento penitenziario specifico per i minorenni e applicandosi pertanto le norme penitenziarie degli adulti in attesa di nuova legiferazione. Emergono importanti criticità dall'analisi del sistema carcerario minorile, a partire dall'oscillante politica criminale e penitenziaria italiana, che spesso è risultata disordinata o troppo influenzata dalla cronaca nazionale, una dimensione che amplifica la sovranità dell'emergenza, e porta – dove sono già presenti elementi critici – ad una schizofrenia dell'intervento. Tale situazione da una parte non permette di trovare una comune visione tra gli Istituti Penali per i Minorenni, con il risultato di un tendenziale rallentamento dei processi più innovativi e di una saturazione del clima di lavoro; dall'altra tende a standardizzare e rendere universali le direttive, non considerando le forti differenze tra Istituti del Centro-Nord e Istituti del Sud Italia, che presentano specificità e bisogni differenti.

La complessità dell'apparato burocratico che regola gli Istituti spesso rappresenta un ostacolo per l'efficienza del lavoro, in particolare nelle attività più all'avanguardia che esulano dagli ordinari percorsi già istituzionalizzati (*il precedente* tende a guidare i processi decisionali). La complessità nell'intervento si rintraccia anche nell'oscillazione del baricentro tra sicurezza ed educazione, che si pone come elemento di influenza per l'intera progettualità nel momento in cui non si presentano come elementi complementari ma orientati a primeggiare a seconda del periodo storico di riferimento e delle sensibilità che vi si esprimono.

Inoltre, la mancanza di scambio di buone pratiche tra Istituti, considerando il numero residuo di strutture, risulta essere un'occasione mancata che alimenta la complessità nella risoluzione delle problematiche (comuni alla maggior parte degli stessi).

La decarcerizzazione prevista dal Dpr 448/88 può dirsi comunque riuscita, considerando che ad oggi i minori ospiti di Istituti Penali per i Minorenni non superano le 500 unità giornaliere, grazie ad un ricorso sempre maggiore a misure alternative, che privilegiano una dimensione esterna all'ambiente carcerario.

I progetti di educazione alla legalità all'interno degli Istituti risultano ad oggi sempre più numerosi. Presentano comunque delle criticità, che possono essere semplificate in due problematiche principali: la conflittualità radicale tra progetti e destinatari o l'appiattimento dei progetti stessi. Il primo si esprime quando si affronta il tema della criminalità organizzata o dell'illegalità attraverso il paradigma dell'alterità, giudicando condotte e un sistema culturale che i detenuti sentono spesso ancora come proprie. Si viene a creare quindi una situazione in cui il giudizio va ad alimentare un conflitto già esistente, chiudendo ogni possibilità di confronto. Il punto di vista dell'operatore, come è ovvio, deve essere chiaro ma deve avere una strategia: il conflitto può essere un momento intimo di riflessione, che deve però essere affrontato con metodo. La seconda criticità riguarda invece un appiattimento nell'approccio al tema, che si manifesta in progetti privi di un accompagnamento preparatorio o di una rielaborazione successiva, con tutti i limiti conseguenti in termini di profondità e incisività. Dalle testimonianze emerge invece che una rieducazione concreta nasce innanzitutto dal modo in cui i ragazzi affrontano la quotidianità. Tutto questo richiede pertanto un percorso personalizzato, strutturato e con diverse modalità di approccio alle tematiche. Suggerisce a proposito don Gino Rigoldi:

“La legalità si fa proponendo percorsi praticabili, creando opportunità di lavoro e corsi di formazione professionale. L'educazione alla legalità è anche offrire strumenti non solo di pensiero ma anche concreti. Una serie di percorsi è stata realizzata singolarmente e in gruppo sul tema della mediazione penale, ragionando sui fatti, sulle emozioni, sui vissuti, sul dolore, invece che su un discorso generico.

Nei ragazzi c'era commozione. L'educazione alla legalità con gli adolescenti ha bisogno della dimensione emotiva⁴⁷.

Senza dubbio le numerose esperienze di progetti di educazione alla legalità hanno permesso di perfezionare i percorsi e le metodologie, anche se risulta necessario l'investimento di tutte le forze sociali nell'educazione dei minori ristretti negli Istituti Penali per i Minorenni.

Risulta dalla ricerca, oltre a ciò che è stato precedentemente detto, la centralità della relazione tra il carcere e il mondo esterno, quindi la grande capacità di influenza che hanno le istituzioni formative extra-carcerarie e dunque la stessa responsabilità sociale che andrebbe esercitata in questa direzione dalla scuola e dall'università.

Bibliografia

Barbagli Marzio, Gatti Uberto (a cura di), *La criminalità in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002

Bourdieu Pierre, Passeron Jean Claude, *La riproduzione. Elementi per una teoria del sistema scolastico*, Guaraldi Editore, Rimini, 1972

Cavadi Augusto, *Strappare una generazione alla mafia. Lineamenti di pedagogia alternativa*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2005

Cavadi Augusto, *A scuola di antimafia*, Di Girolamo Editore, Trapani, 2006

Castiglioni Chiara, *Filosofia dentro. Pratica e consulenza filosofica in carcere. Metodi ed esperienze*, Mursia, Milano, 2017

Cavallo Melita, *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Bruno Mondadori, Milano, 2002

⁴⁷ Intervista a don Gino Rigoldi, cappellano carcerario presso l'Istituto Penale per i Minorenni di Milano, 30 gennaio 2018.

Chinnici Caterina, *Minori e criminalità organizzata*, in Aa. Vv., "Nuove esperienze di Giustizia Minorile", N. 2-2008, Ministero della Giustizia, Dipartimento per la Giustizia minorile, Studi Ricerche e Attività Internazionali

Corbetta Piergiorgio, *La ricerca sociale: metodologia e tecniche. L'analisi dei dati*, il Mulino, Bologna, 2003

Ferraro Giuseppe, *Filosofia in carcere. Incontri con i minori di Nisida*, Filema edizioni, Napoli, 2006

Franco Maria (a cura di), *La carta e la vita. Le ragazze e i ragazzi di Nisida raccontano la Costituzione*, Guida editori, Napoli, 2017

Goffman Erving, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2010

Maggiolini Alfio (a cura di), *Adolescenti delinquenti. L'intervento psicologico nei Servizi della Giustizia minorile*, Franco Angeli, Milano, 2002

Mastropasqua Isabella, Rao Roberta (a cura di), *EducArte, 1° Catalogo sull'Archivio Multimediale della Giustizia Minorile in Italia*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, Ufficio Studi, Ricerche ed Attività Internazionali ed il Centro Europeo Studi di Nisida, Gangemi Editore, Roma, 2011

Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile, "*Minori stranieri e Giustizia Minorile in Italia*", I Numeri pensati, "Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa", Roma, 2008

Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile. Direzione Generale per gli interventi di giustizia minorile e l'attuazione dei provvedimenti giudiziari, *Mafia Minors. Final Report*, Programma AGIS 2004

Ministero della Giustizia, Dipartimento Giustizia Minorile, *La Giustizia minorile in Italia*, disponibile presso la pagina web del Ministero della Giustizia
https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_5_5.page

Occhiogrosso Franco (a cura di), *Ragazzi della mafia. Storie di criminalità e contesti minorili, voci dal carcere, le reazioni e i sentimenti, i ruoli e le proposte*, Franco Angeli, Milano, 1993

Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, Dipartimento per la Giustizia Minorile, Centro Europeo di Studi di Nisida, *Svincolarsi dalle mafie. Pratiche educative con i minori coinvolti nella criminalità organizzata*, Gangemi editore, Roma, 2011

Salvatore Antonio, *La giustizia minorile del Novecento. Dall'Associazione "C. Beccaria" ai Tribunali minorili in Italia: biografia di un'istituzione*, Edizioni Unicopli, Milano, 2007

Schermi Mario (a cura di), *Crescere alle mafie. Per una decostruzione della pedagogia mafiosa*, Franco Angeli, Milano, 2010

Tagliani Mario, *Il maestro dentro. Trent'anni tra i banchi di un carcere minorile*, add editore, Torino, 2014

Vianello Francesca, *Il carcere. Sociologia del penitenziario*, Carocci editore, Roma, 2012

Zanini Alessandro, *Alla luce delle prove. Il teatro nel carcere minorile di Bologna*, Bononia University Press, Bologna, 2009